

SUPPLEMENTI

La nuova età del bronzo.
Fonderie artistiche nell'Italia
post-unitaria (1861-1915):
patrimonio d'arte, d'impresa
e di tecnologia



IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi n. 17, 2024

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Scullo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Domenico Sardanelli, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati †, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato †, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrocchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



INDEXED IN
DOAJ



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SIMMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

La strada verso il decollo industrial-capitalistico italiano 1861-1914: un'interpretazione

Giampaolo Conte*

Abstract

Lo sviluppo economico italiano moderno è legato al trend dell'economia globale e alle forze sociali che si sono alternate al comando dello Stato, dell'economia e della politica. Liberoscambista al tempo della *Destra Storica* di estrazione liberal-conservatrice, protezionista ai tempi della *Sinistra Storica*, l'Italia raggiunge una certa maturità industriale solo a cavallo tra i due secoli. Ripercorrendo la storia economica e sociale dell'Italia liberale, il presente saggio vuole mettere in evidenza come il decollo industrial-capitalista della penisola è conseguenza sia di scelte endogene operate da un determinato gruppo sociale, sia il risultato del trend dell'economia mondiale nonché di un particolare assetto di classe. La pronunciata disomogeneità produttiva e sociale che caratterizza l'Italia fin dal 1861 - più di ogni altra grande potenza capitalista europea - non ha tuttavia impedito a Roma di impostare con successo una moderna politica industrial-capitalista.

Modern Italian economic development is linked to global economic trends and the social forces that have taken turns at the helm of state, economy, and politics. Liberalist at the time of the *Destra Storica* of liberal-conservative extraction and protectionist at the time

* RtdB in *Storia Economica*, Dipartimento FilCoSpe, Università Roma Tre, Via Ostiense 234-236, 00146 Roma, e-mail: giampaolo.conte@uniroma3.it.

of the *Sinistra Storica*, Italy reached a certain industrial strength only at the turn of the century. This essay, tracing the economic history of liberal Italy, seeks to highlight how the industrial-capitalist take-off of the peninsula is a consequence of both endogenous choices made by a particular social group and the result of the trend of the global economy and a specific class structure. Productive and social inhomogeneity has not prevented Italy from successfully setting up a modern industrial-capitalist policy.

1. *Late-comer but fast-comer*

Lo sviluppo industrial-capitalistico italiano è stato identificato dalla storiografia nazionale ed internazionale come *late-comer*, ovvero avvenuto in una fase conseguente la fine del ciclo espansivo della prima rivoluzione industriale in Inghilterra (e poi principalmente in Belgio e in Francia)¹. Come altri paesi, quali la Germania, l'Italia si affaccia allo sviluppo industrial-capitalistico solo in un secondo momento, ciò quando ormai siamo alla vigilia della deflagrazione dell'imperiosa seconda rivoluzione industriale. Certo, il paragone tra Germania e Italia regge solo nella descrizione semplificatoria del processo di trasformazione industriale dei così detti "ritardatari", proprio perché la Germania è già industriale prima dell'unificazione politica (basta far riferimento al *Capitale* di Marx) mentre per l'Italia ci vorrà ancora qualche decennio dopo l'unificazione per poter abbracciare in maniera più organica un siffatto processo di sviluppo. Se vogliamo trovare una collocazione più esatta, l'Italia si potrebbe piazzare tra la Germania e la Russia, anche se forse, per taluni aspetti socio-economici, si troverebbe più vicina a quest'ultima.

Essere *late-comer* porta indubbiamente i suoi vantaggi. Arrivare in un secondo momento vuol dire poter ricevere quelle tecnologie già collaudate e indispensabili al "balzo in avanti", ma anche metodi di produzione e di organizzazione del lavoro moderni. Nel panorama internazionale, i mercati di esportazione e importazione sono già definiti e, per quanto già in parte saturati dalla concorrenza, permettono ai "ritardatari" di poter intuire certi margini di profitto e di pianificazione degli investimenti. Romagnoli e Manoukian ci ricordano che in questo panorama c'è una maggiore mobilità dei fattori di produzione quali capitale e lavoro; una maggior possibilità di collocare all'estero, con profitti più sicuri, certi prodotti; la possibilità di sfruttare talune depressioni economiche per imboccare la strada della specializzazione in alcuni settori, ecc.²

A questo proposito, è certamente doveroso far riferimento al lavoro classico di Gerschenkron in merito ai già citati vantaggi di chi si affaccia in un secondo

¹ Per intenderci meglio, nel 1855 l'Inghilterra ha una produzione siderurgica di 3 milioni di tonnellate, cifra che l'Italia toccherà appena nel 1950. Romeo 1961, p. 20.

² Romagnoli, Manoukian 1972.

momento al processo di industrializzazione: si spreca meno tempo alla ricerca delle giuste strategie di crescita e dei mezzi fondamentali avendo a disposizione l'esempio di altri paesi, per quanto sia necessario stimolare un forzoso, e spesso indotto, cambio di passo da parte delle forze del capitale per aumentare il fondamentale processo di accumulazione. Questo causa ovviamente pesanti contraccolpi sociali e una frattura nel sistema produttivo originario a cui non viene lasciato molto tempo per adattarsi ai cambiamenti velocemente intercorsi. Il mondo precapitalistico dovrà lasciare il passo a quello capitalistico con tutte le sue sovrastrutture di credito, debito e moneta³. Ad esempio, un ruolo fondamentale verso questo cambiamento lo avranno le banche di credito mobiliari e poi quelle miste, il tutto sotto lo sguardo e l'azione vigile dello Stato⁴. Infatti è bene ricordare come la grande industria moderna nasce sotto l'influenza del capitale finanziario⁵.

La collocazione italiana nel panorama europeo è d'obbligo se vogliamo venir a capo della giusta dimensione del processo di crescita industriale e del suo rapporto complicato con le forze del lavoro sotto l'egida dell'indotta trasformazione capitalistica della società. A paragone con gli altri paesi avanzati, il cammino italiano verso la modernizzazione è gravato dal peso delle forze del così detto "blocco agrario". La dimensione feudale o semi-feudale della società meridionale costituirà un freno a siffatti cambiamenti, intralciando il corso moderno della trasformazione capitalista nel Mezzogiorno e creando gravi problemi in termini di convergenza tra un Nord più legato alle dinamiche del capitalismo moderno di stampo nord-europeo, e un Sud più tipicamente mediterraneo, con tutte le sue sovrastrutture e pastoie sociali legate ad un modello di *ancien régime*. Il Mezzogiorno, di fatto, non seguirà appieno il Nord nella nuova organizzazione sociale per due motivi: 1) lo sviluppo industriale moderno arriva solo in un secondo momento, ovvero nella seconda metà del XX secolo e grazie all'azione diretta dello Stato⁶; 2) le élite meridionali vedono in siffatto processo di trasformazione una minaccia diretta al proprio potere e posizione sociale⁷. Ecco perché parlare di Italia industriale vuol dire, in sostanza, parlare di due *Italie*⁸. Quello che noi faremo, tuttavia, sarà cercare di mettere in evidenza tale dualismo solo nelle sue forme più estreme, trattando il paese nella sua dimensione nazionale e non regionale.

³ Conte 2021.

⁴ Gerschenkron 1974.

⁵ Polsi 1993.

⁶ Nel Mezzogiorno lo sviluppo manifatturiero è certamente antecedente il 1861. Si tratta tuttavia di imprese che usano metodi di produzione precapitalistici e che beneficiano delle commesse di Stato nonché della protezione dello stesso sotto forma di alte tariffe doganali.

⁷ A partire dalla legge speciale per Napoli del 1904, per arrivare alla Cassa del Mezzogiorno nel 1950.

⁸ Cafagna 1989.

Lo sviluppo industrial-capitalistico in Italia si compie seguendo due principi fondamentali: l'intervento dello Stato e l'interazione e le condizioni imposte dall'economia mondiale⁹. L'Italia infatti deve porre rimedio ad un settore manifatturiero arcaico; alla ristrettezza del mercato; alla scarsità di capitali da investire e deviare in settori industriali moderni¹⁰. Bisogna, tuttavia, non cadere nell'errore di confondere la grande industria moderna con le piccole attività manifatturiere già presenti nella penisola prima dell'Unità e con la diffusione di una piccola attività di produzione legata alle necessità del mercante-imprenditore nota come *putting out system*¹¹. Tale sistema di lavoro a domicilio, che non sparirà con l'Unità per quanto viene ridotto considerevolmente per via dell'abbassamento delle tariffe doganali (più o meno dal 1861 al 1878) e l'arrivo di merci britanniche e francesi di più alto valore aggiunto, sarà uno dei tanti bacini di reclutamento delle maestranze necessarie all'industria moderna. Il contadino-operaio, che ancora alterna il lavoro a domicilio con quello agricolo, diventerà sempre più un lavoratore proletarizzato¹².

Dati alla mano, nel 1861 ancora la maggior parte dei lavoratori (il 59%) sono impiegati nel settore agricolo; nel settore industriale per il 23%; e in quello dei servizi-trasporti per il 17%¹³. Quello che emerge, quindi, è una grande potenzialità di manodopera a basso costo (proveniente specialmente dal meridione) pronta a riversarsi nel settore industriale.

Le caratteristiche socio-economico-finanziarie italiane tuttavia, non sono sufficienti a innescare su vasta scala e in maniera "autonoma" la formazione di una grande industria moderna. Per arrivare a questo risultato, fondamentale sarà il ruolo dello Stato, mentre per l'industria leggera di piccole e medie dimensioni, che sarà la prima a compiere il così detto "balzo in avanti", basterà la capacità produttiva delle forze sociali indipendenti. Diciamo che «la manifattura indipendente ha creato il mercato del lavoro con la sostituzione del lavoro a domicilio [putting out], ma la grande industria è nata con il concorso dello Stato e del capitale straniero»¹⁴.

Lo Stato è dunque fondamentale per lo sviluppo della grande industria in Italia proprio perché in grado di colmare quel gap tra le capacità sociali in campo e le forze di mercato, sopperendo alla mancanza di spirito di iniziativa privata nei settori più esposti ad alta concorrenza – specialmente se non garantita da profitti certi –. Lo Stato, che drena capitali improduttivi attraverso il massiccio ricorso al debito pubblico, è in grado di trasformare il capitale e il risparmio accumulato, anche con metodi precapitalistici come la rendita, in

⁹ Mori 1977.

¹⁰ Romeo 1961.

¹¹ Cipolla 2009.

¹² Banti 1989; Ramella 1984.

¹³ Romagnoli, Manoukian 1972.

¹⁴ *Ibidem*.

capitale produttivo – come, ad esempio, investimenti pubblici nei trasporti e sovvenzioni varie – che servono a stimolare il mercato capitalista. Inoltre lo Stato, attraverso varie commesse, diventa il primo acquirente dei prodotti della grande industria. La storia delle acciaierie di Terni, fondate nel 1884, sono forse l'esempio più noto¹⁵.

Il mercato e l'accumulazione di capitale sono altresì elementi fondamentali per lo sviluppo industriale. L'espansione del mercato italiano, che avviene grazie ad un aumento della produttività e quindi di accumulazione di capitale e risparmio, avviene però a detrimento di un determinato gruppo sociale: le forze del lavoro¹⁶. L'arretratezza del sistema industriale ed economico italiano rende l'espansione del mercato e l'accumulazione un processo assai complesso a fronte della concorrenza internazionale. Per colmare questo gap si fa leva su una contrazione dei salari – o quantomeno attraverso un loro non adeguamento ai prezzi, reso più facile dal periodo di deflazione che colpisce l'Europa dopo il 1873 – deprimendo il tenore di vita delle maestranze (per questioni di “facilità di sfruttamento”, la prima forza lavoro industriale vanta un alto numero di donne e fanciulli)¹⁷. Avviene così un trasferimento di risorse a vantaggio dello sviluppo industriale e urbano del Nord¹⁸. Di fatto il risparmio che si è accumulato al Sud in stagnazione inizia a confluire nella parte settentrionale del paese (che offre maggiori opportunità di investimento), oppure nei titoli di debito pubblico attraverso il quale lo Stato finanzia opere che hanno un impatto più positivo sul tessuto produttivo del Nord Italia¹⁹.

Dal 1861 al 1880 assistiamo così ad una politica di repressione dei consumi delle masse popolari e della piccola borghesia – ma non della media e grande – con conseguente aumento di quota di risparmio tra i produttori che passa da 400 a 630 milioni di lire all'anno, cioè dal 4 al 6,3% del reddito nazionale, per quanto una massa consistente di tali crediti si indirizza verso la speculazione edilizia piuttosto che l'investimento industriale²⁰. In sostanza, la debolezza tecnologica dell'industria italiana viene compensata dalla compressione dei salari e quindi attraverso un maggior sfruttamento dei lavoratori (caratteristica questa che ritroveremo durante il così detto miracolo economico del XX secolo)²¹.

¹⁵ Guaita 1970.

¹⁶ Romeo 1998.

¹⁷ Chessa 1919.

¹⁸ Romagnoli, Manoukian 1972.

¹⁹ Macry 2002.

²⁰ Romeo 1961, p. 49.

²¹ *Ibidem*; Barca 2010.

2. *I tempi del mercato; i tempi del mondo; i tempi dell'Italia*

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, lo sviluppo industrial-capitalistico italiano si deve per forza di cose inquadrare nel ciclo dell'economia internazionale. L'Italia si unifica nel 1861 senza una vera discussione condivisa sul corso della nuova politica economica in termini di interessi e strategie prettamente nazionali. Il Regno sabauda non fa altro che estendere la propria visione politica, economica e sociale alle restanti regioni italiane, con tutti i contraccolpi socio-economici del caso, l'acuirsi del fenomeno del brigantaggio meridionale in prima istanza²². Di fatto il Piemonte, dai tempi di Cavour, si è integrato nel mercato internazionale come esportatore di derrate alimentari – prodotte però con sistemi moderni propri del capitalismo agrario – e importatore di manufatti finiti. Torino si è integrata in una posizione semiperiferica rispetto al cuore manifatturiero europeo adottando una politica di *laissez-faire* da un punto di vista commerciale e di mobilità di capitali²³.

Tuttavia, l'estensione di questo sistema tariffario al resto della penisola non avviene senza conseguenze. Essendo molte regioni italiane ancora precapitalistiche nei modi di produzione, l'apertura incontrollata al mercato internazionale spazza via non solo le piccole manifatture che sopravvivono grazie alle alte tariffe doganali e alle commesse degli ex stati italiani, ma aggrava le condizioni di vita anche di coloro che vivono di agricoltura ma con metodi di produzione non moderni. Di conseguenza, l'apertura al mercato capitalista aumenta lo sfruttamento dei proprietari e dei latifondisti nei confronti dei contadini i quali si trovano soli davanti la brutalità delle trasformazioni sociali e materiali imposte dal capitalismo moderno. La rete assistenziale garantita dalla comunità e dal paternalismo del padrone appartiene ormai ad un mondo superato²⁴.

Se guardiamo con attenzione alle fasi del ciclo espansione-depressione-stagnazione dell'economia italiana, ci rendiamo conto che segue il trend dell'economia capitalista globale. Infatti la fase che intercorre dal 1860 – accordo di libero scambio Cobden-Chevalier – al 1873, coincide con un ciclo di apertura dell'economia globale. Dal 1873 al 1895 – con fasi più o meno diverse –, assistiamo ad una delle crisi deflative più lunghe della storia del capitalismo moderno nota come Grande Depressione del XIX secolo. Più in generale, tra il 1865 (bisogna ricordare che il passaggio al corso forzoso nel 1866 aiuta in questo processo, operando anche come una sorta di protezionismo virtuale)²⁵ ed il 1885 assistiamo ad un abbassamento del potere d'acquisto dei salari mentre il valore delle rendite e agli affitti della terra tende a salire. Tale processo, come è ben noto, favorisce l'accumulazione di capitale e la formazione del

²² Pinto 2021, Lupo 2011.

²³ Romeo 1964.

²⁴ Sereni 1971.

²⁵ Romano 1966, p. 64.

risparmio necessari alla crescita industriale, anche se non regge il passo con l'aumento demografico²⁶.

Con la depressione e la fine di una politica apertamente di libero scambio (da non confondere con una riduzione del valore degli scambi commerciali, che anzi in certi casi continuarono ad aumentare)²⁷, inizia una fase di competizione tra le grandi potenze nota come imperialismo all'estero, e protezionismo in casa (tranne la Gran Bretagna)²⁸. La fase che invece intercorre dal 1895 al 1914 – passando per la dura crisi del 1907 – è una fase di crescita dell'economia globale e mostra, almeno nel caso italiano, come il ruolo dello Stato sia fondamentale per domare le crisi e rilanciare l'economia²⁹.

All'interno di questa cornice cronologica, l'Italia alterna le fasi di crescita e di depressione nonché di cambiamento agricolo ed industriale, di lotta di classe e di trasformazione capitalista. Di fatto la Grande Depressione e la svolta protezionistica permettono all'Italia di lanciarsi verso la crescita industriale al riparo dalla concorrenza internazionale. Se la tariffa protezionista del 1878 non è così incisiva da un punto di vista di protezione doganale, essa segna tuttavia un trend di chiusura e di conseguente sviluppo industriale. Di fatto, la tariffa protezionistica del 1887 ha ben altro valore e altro impatto sullo sviluppo industriale del paese. Vediamo così che la fase che intercorre tra il 1880 ed il 1887 è una fase di espansione del settore industriale, che diventa di stagnazione tra il 1887 – nel 1888 inizia la disastrosa guerra commerciale con la Francia – ed il 1896 (in mezzo c'è la crisi bancaria con il crollo della Banca romana, la speculazione edilizia, la decadenza delle vecchie banche legate alla finanza francese, la fondazione della Banca d'Italia e il riordinamento della circolazione e degli istituti di emissione, nonché le problematiche sociali legate ai moti siciliani e milanesi del 1893 e 1898). Come abbiamo visto, la fase che invece intercorre dal 1896 al 1914 vede una forte crescita anche se la crisi del 1907 raffredda questo slancio in avanti. Il fatto che l'Italia risenta degli effetti deleteri sulla propria economia è sinonimo di ormai una matura integrazione nel sistema capitalistico moderno³⁰.

La svolta protezionistica e la salita al potere della Sinistra Storica nel 1876 sono interconnessi. Tale gruppo politico, di fatto, è latore degli interessi anche della nuova borghesia industriale. Non è un caso che a partire dagli anni '70 si assiste alla nascita di gruppi e imprese industriali che fanno la storia del primo capitalismo industriale italiano. Ad esempio nel 1884, come abbiamo già ricordato, vedono la luce le Acciaierie di Terni grazie alla collaborazione dello Stato

²⁶ Romeo 1961, p. 30 e 33.

²⁷ Bairoch 1998.

²⁸ In Inghilterra si mantiene fedele ad una politica di liberista di apertura nonostante le proteste di molti membri del Parlamento che si fanno latore degli interessi dell'industria britannica in decadenza relativa rispetto a quella tedesca e statunitense.

²⁹ Bonelli 1971.

³⁰ De Cecco 2017.

e istituti di credito come il Credito Mobiliare e la Banca Generale. Tali istituti finanziari sono di grande importanza per il neonato settore industriale. Entrambi incarnano un nuovo modello di banca moderna per la società industriale che raccoglie e rastrella capitali principalmente grazie all'emissione di obbligazioni (da non confondere, tuttavia, con le banche miste che arrivano in Italia dopo il '93)³¹.

L'Italia così inizia a dotarsi di una industria pesante di base fondamentale per tutto il comparto produttivistico italiano. Tra gli altri, negli anni '80 vedono la luce l'Edison (1884) (fondamentale per la fornitura di energia), la Breda (1886), la Montecatini (1888), mentre successivamente l'Ilva (1897), la Società Elba di Miniere e Altiforni (1899), ecc.³² *In nuce*, l'industria italiana si sviluppa in una prima fase principalmente nel settore alimentare, tessile, metallurgico, chimico e meccanico.

Con il processo di industrializzazione lo Stato assume un ruolo sempre più centrale per la fondamentale mobilitazione del capitale mettendo a disposizione delle forze produttive anche la repressione delle maestranze. Bisogna attendere Giolitti – Crispi fallisce in questo tentativo – per vedere lo Stato agire in maniera più conciliativa, ma sempre ben attenta a mantenere stabile un certo ordine davanti le richieste sociali crescenti di proletari e contadini. L'Italia, tuttavia, imbocca la strada dello sviluppo industrial-capitalista che culmina con il primo decollo del paese a cavallo tra i due secoli (anche se aumenta il divario tra il Nord industriale e il Sud agricolo) e specialmente durante la Grande Guerra grazie alle imponenti commesse dello Stato per far fronte allo sforzo bellico³³.

Come abbiamo già visto, lo sviluppo in epoca giolittiana non può certamente compiersi senza il finanziamento ad opera delle banche e del capitale straniero. Ad esempio, la Banca Commerciale, fondata nel 1894 sotto l'influenza della finanza tedesca – a simboleggiare il cambio di strategia geopolitica italiana che si sposta da Parigi a Berlino –, passa da appena 5 milioni di capitalizzazione iniziali ai 156 successivi³⁴.

L'arrivo in Italia del modello di banca mista è di grande importanza strategica. Di fatto i nuovi istituti – tra cui il Credito Italiano – riescono a canalizzare il credito verso i settori industriali più strategici e funzionali alla crescita del Paese. Per quanto la commistione tra banca e impresa può dare adito a pericolose distorsioni nel mercato, in un primo momento è certamente funzionale ad innescare una rapida e “forzosa” crescita di settori fondamentali all'intero processo di crescita industriale³⁵. Gastone Manacorda ci ricorda come la tariffa doganale protezionista, le banche miste, nonché il risanamento dello Stato e della circolazione fiduciaria del 1894-95, sono di fondamentale importanza

³¹ Romeo 1961, p. 51.

³² Romagnoli, Manoukian 1972.

³³ Webster 1974.

³⁴ Romeo 1961, p. 68

³⁵ Fohlin 2006.

per il decollo industriale dell'Italia insieme, aggiungiamo, alla liberalizzazione del mercato del lavoro e al ruolo delle rimesse degli emigrati³⁶.

3. *Modernità senza modernizzazione: la questione socio-economica*

I presupposti sociali sono fondamentali per lo sviluppo industrial-capitalistico. L'Italia, di fatto, trova la via del progresso moderno pur conservando una struttura sociale non armonica e omogenea all'interno del suo territorio nazionale. Possiamo dire che il paese (trattato nel suo insieme e non come unità regionali distinte) non segue né la via inglese, che vede un'alleanza tra forze borghesi moderne e aristocrazia imborghesita, né tantomeno quella francese, dove le forze borghesi si alleano con alcune parti delle forze popolari – almeno fino al 1848 – per sovvertire il dominio dei vecchi ceti dominanti tipici dell'*ancien régime*. Se vogliamo, inoltre, l'Italia non fa sua neanche la via tedesca, che vede un'alta concentrazione di potere nelle mani delle élite terriere – pensiamo ai Junker – convertite al sistema di produzione capitalistico³⁷.

L'Italia segue un modello ibrido, dove a partire dai governi della Sinistra Storica e a seguito della svolta protezionista, il blocco industriale del Nord si allea con i grandi latifondisti del Sud per massimizzare il processo di accumulazione sulle spalle delle classi lavoratrici. Il moderno in Italia deve fare i conti con il vetusto, con quel blocco agrario di struttura semi-feudale che almeno fino al 1895 conserva ancora un grande potere politico. Nel suo complesso la borghesia italiana, per quanto vuole essere identificata come avanguardia sociale alla stregua delle borghesie nord-europee, è rivoluzionaria di retorica e reazionaria di fatto e per esigenza. Questo vuol dire che il legame instaurato con le vecchie classi dominanti, specialmente nel Sud, la rende paladina dello status quo e dell'ordine politico-istituzionale su cui fonda il proprio potere economico e posizione sociale. Più precisamente, la svolta protezionista non le lascia grande spazio di manovra per via dell'alleanza necessaria con i *rentiers* e le forze semi-feudali del Mezzogiorno³⁸.

Come ricorda Guido Baglioni, tale strategia le ha consentito di ottenere importanti vantaggi materiali e la protezione dello Stato attraverso politiche di repressione delle maestranze e di controllo politico da parte della classe operaia «con la inevitabile conseguenza della rinuncia degli imprenditori all'egemonia ideale e morale nell'arco dei gruppi dirigenti ed a modelli di legittimazione del dominio propriamente connessi ai nuovi rapporti di produzione»³⁹. Di fatto, solo

³⁶ Manacorda 1992, p. 141.

³⁷ Carocci 1975.

³⁸ Baglioni 1974, p. 242.

³⁹ Ivi, p. XIII.

una piccola parte della borghesia crede che la lotta di classe sia un fattore normale e fisiologico della società industriale, e che la normalizzazione di siffatti rapporti è alla base di una sana dialettica tra le forze sociali capitaliste. Dobbiamo attendere le crisi di fine secolo, con la dura politica di repressione militare e il noto “torniamo allo Statuto” di Sonnino, per aprire la strada ad una politica e ad un rapporto più disteso tra operai e industriali, per quanto la crescita economica del Paese, con le sue ricadute in termini di benessere, sia stata il “calmante” più efficace⁴⁰. Questo dimostra l’avvio di una maturità industriale – meno della borghesia – nonché la capacità di uomini come Giolitti di normalizzare, dentro il quadro istituzionale, tali rapporti di classe – grazie anche al ruolo attivo delle associazioni operaie e padronali⁴¹ – permettendo la stabilizzazione di una dialettica politica parlamentare ed extra-parlamentare tra le forze economiche in campo⁴².

Cronologia ragionata dello sviluppo industrial-capitalista italiano

1848	Statuto Albertino
1850-51	Tariffa doganale liberista (Cavour alle finanze. Accordi con UK, Belgio e Francia nonché abbassamento tariffe doganali. Ampi investimenti ferroviari)
1861-1880	Stagnazione
1861-1876	Destra Storica – grande proprietà borghese e nobile del Nord, ideologia liberal-conservatrice - (Imposte indirette sui consumi, Tassa sul macinato 1868-1884 - tassa sulla ricchezza mobile. Costruzioni infrastrutture pubbliche per mezzo debito ma grazie risparmio accumulazione capitalista. Conti in ordine. Industria nazionale poco competitiva spazzata via dopo '61 [Nord rimane manifattura cotone, lana e seta – grande diffusione sistema del putting out])
1873-1895	Grande Depressione
1880-1887	Espansione
1876-1896	Sinistra Storica – Alleanza tra Nord industriale e grande latifondo del Sud – Tariffa protettiva del 1878 (poi quella più importante del 1887)
1887-1896	Stagnazione – Crollo dei prezzi agricoli scaricati sui salari – prodomi rivolte fasci in Sicilia 1889-94 e i moti di Milano del 1898 – riorganizzazione sociale. Crollo bancario e speculazione edilizia. Emerge la banca mista e fondazione Banca d'Italia.
1896-1901	Prevalenza governi di Destra (Di Rudinì e Pelloux)
1896-1907	Espansione – Primo decollo industrial-capitalista italiano.
1901-1914	Epoca Giolittiana
1907	Crisi mondiale e italiana

⁴⁰ Manacorda 1992, p. 134.

⁴¹ Torreggiani 2022; Della Peruta, Misiani, Pepe 2000.

⁴² Carocci 1977.

Riferimenti bibliografici / References

- Baglioni G. (1974), *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino: Einaudi.
- Banti A. (1989), *Terra e Denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia: Marsilio.
- Bairoch P. (1998), *Economia e storia mondiale*, Milano: Grazianti.
- Barca F., a cura di (2010), *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra a oggi*, Roma: Donzelli.
- Bonelli F. (1971), *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino: Einaudi.
- Cafagna L. (1989), *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia: Marsilio.
- Carocci G. (1975), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano: Feltrinelli.
- Carocci G. (1977), *Giolitti e l'età giolittiana. La politica italiana dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino: Einaudi.
- Chessa F. (1919), *L'industria a domicilio nella costituzione economica odierna*, Milano: Vallardi.
- Cipolla C. M. (2009), *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna: Il Mulino.
- Conte G. (2021), *Il credito di una nazione. Politica, diplomazia e società di fronte al problema del debito pubblico italiano 1861-1876*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- De Cecco M. (2017), *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Roma: Donzelli.
- Della Peruta F., Misiani S., Pepe A., a cura di (2000), *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Fohlin C. (2006), *Capital mobilisation and utilisation in latecomer economies: Germany and Italy compared*, «European Review of Economic History», 3, n. 2, pp. 139-174.
- Gerschenkron A. (1974), *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino: Einaudi.
- Guaita E. (1970), *Alle origini del capitalismo industriale italiano: La nascita della "Terni"*, «Studi Storici», 11, n. 2, pp. 292-312.
- Lupo S. (2011), *L'unificazione italiana Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma: Donzelli.
- Macry P. (2002), *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna: Il Mulino.
- Manacorda G. (1992), *Il Movimento reale e la coscienza inquieta*, Milano: Franco Angeli.
- Mori G. (1972), *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma: Editori Riuniti.
- Pinto C. (2021), *La guerra per il Mezzogiorno Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari: Laterza.

- Polsi A. (1993), *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche, e banchieri dopo l'Unità*, Torino: Einaudi.
- Ramella F. (1984), *Terra e Telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Torino: Einaudi.
- Romagnoli G., Manoukian A. (1972), *Il sistema di fabbrica nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico*, «Studi di Sociologia», 10, n. 3, pp. 275-390.
- Romano A. (1966), *Storia del movimento socialista in Italia. L'egemonia borghese e la rivolta libertaria 1871-82*, vol. II, Roma-Bari: Laterza.
- Romeo R. (1961), *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna: Cappelli.
- Romeo R. (1964), *Dal Piemonte Sabauda all'Italia liberale*, Torino: Einaudi.
- Romeo R. (1998), *Risorgimento e capitalismo*, Bari-Roma: Laterza.
- Sereni E. (1971), *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino: Einaudi.
- Torreggiani V. (2022), *Uniformità, frammentazione e conflitto capitalismo e azione collettiva nell'Italia liberale (1861-1914)*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Webster R.A. (1974), *L'imperialismo industriale italiano. 1908-1915: studio sul prefascismo*, Torino: Einaudi.

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors
Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciullo

A cura di / Edited by
Paolo Coen, Mario Micheli, Sandro Scarrocchia

Testi di / Texts by
Luca Barone, Maria Baruffetti, Arturo Bruni, Raffaella Bassi, Ferruccio Canali,
Valerio Caporilli, Tiziana Casagrande, Arabella Cifani, Paolo Coen, Giampaolo
Conte, Christian Corsi, Stefania Cretella, Roberta Cruciatà, Stefano Cusatelli,
Elena Dellapiana, Sante Guido, Ren Guihan, Sharon Hecker, Andrea e Alfredo
Lamperti, Donata Lazzarini, Francesco Lucenti, Fabio Mangone, Ettore Marinelli,
Massimo Mazzone, Mario Micheli, Luca Monica, Pierfrancesco Palazzotto,
Valentina Pellegrinon, Annalisa B. Pesando, Giuseppe Rizzo, Massimiliano
Rossi, Maria Letizia Sagù, Sandro Scarrocchia, Silvano Squaratti, Claudio Strinati,
Serena Veggetti

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

